

Don TONINO Bello: l'uomo, il sacerdote, il vescovo, l'amico, il fratello, il padre...

Credo che Dio ci chiami a sé nel momento migliore per noi, quando tutto l'amore che possiamo dare è stato

spremutato. Così è accaduto a don Tonino Bello. Avvicinandosi a questa straordinaria figura, già venerabile, in attesa della beatificazione, speriamo prestissimo, e leggendo la biografia, gli scritti, guardando qualche video, osservando le foto, il volto, gli occhi non si può che dire così: era un uomo compiuto. L'8 dicembre 2022 si è aperto a Molfetta, sua diocesi, l'anno di don Tonino Bello per terminare l'8 dicembre 2023, quindi siamo nell'anno a lui dedicato. L'8 dicembre 1957 è la data in cui è stato ordinato sacerdote. Il 20 aprile 1993 Dio ha accolto questo suo figlio. Trent'anni fa, e noi, seppur con le lacrime agli occhi, per una morte prematura, sapiamo che ci sorride anche se non lo abbiamo mai conosciuto di persona lo sentiamo vicino, un padre che ci accompagna.

Ma c'è anche chi può raccontarci qualcosa di questo vescovo d'eccezione nella sua vita evangelicamente vivace. Ho l'onore e il piacere di aver scambiato profonde ed edificanti conversazioni con un amico e uno stretto collaboratore di don Tonino: Renato Bruccoli di Terlizzi, sempre in diocesi di Molfetta.

Renato ti farei parlare per ore! Ma mi limiterò, per ora. Eri più di un collaboratore. Giusto?

Don Tonino Bello è la persona che ho più cara nella mia vita: come mia madre, come un padre, una sorella, un fratello, un amico. Per me è una cometa. È l'evento di grazia che ha attraversato la mia povera esistenza, arricchendola di significati. Per sua volontà ho diretto il settimanale d'informazione religiosa della diocesi di Molfetta, fra il 1987 e il 1992, e il settore emergenze della Caritas diocesana in coincidenza con i primi grandi esodi dall'Albania. Esperienze coinvolgenti, vissute al suo fianco negli anni della mia giovinezza. Ho percepito subito il suo spessore di santità. L'episcopio era diventato casa mia, tanto più che, dopo poche settimane di collaborazione, lui mi ha fatto una copia delle chiavi che lo aprivano e me le ha donate. Un gesto di fiducia che mi ha commosso, quand'anche dettato da motivi pratici. Quell'episcopio era popolato da sfrattati, migranti e quanti altri non riuscivano a trovare accoglienza altrove. Una frequentazione che ancora oggi incide fortemente sulla mia ricerca di senso.

Quel giorno che...

Se mi chiedi degli episodi, potrei citarne tanti. Una costellazione. Qui mi piace ricordarne soltanto due, collocabili nella fase iniziale e finale della mia collaborazione con lui. All'inizio, la visita a una famiglia di sfrattati che, avendo perso la casa, si erano sistemati all'adiaccio in un campo di ulivi: lì don Tonino mi ha portato e mi ha suggerito di dividerne l'esperienza per una giornata intera, notte compresa, per comprenderla e descriverla al meglio sul settimanale diocesano.

Alla fine, la presenza sul molo 12 del porto di Bari all'arrivo della Vlora con il suo popolo di migranti. Don Tonino che invocava un trattamento umano per quel popolo di disperati, e indicava la maternità come criterio di accoglienza premurosa: "come se di ciascuno fossimo madre". Intendo dire che la santità che trova manifestazione in don Tonino Bello è cioè fondata sulla prossimità ed è ricca di opere ferili, di relazioni



Foto 1: don Tonino Bello con il nipote Stefano. Foto 2: Renato Bruccoli (sulla sinistra) insieme a don Tonino e ai seminaristi di Molfetta durante la recita dei Vespri in montagna. Mentre tutti guardano in alto, Renato ha lo sguardo fisso su di lui; è ciò che ha fatto - così racconta - per tutto il periodo della collaborazione: lo scrutava perché certo che possedesse il segreto del vivere bene, in felicità, e voleva carpirglielo.

amorevoli più che di pregevoli solitudini intimistiche o semplicemente mistiche. Il volto del Signore l'ha rinvenuto nel volto dei fratelli e delle sorelle nel bisogno. **La prossimità c'insegna che sarà l'etica caritativa a salvare il mondo.** La capacità, cioè, di ascoltare, toccare e adottare la fragilità umana con coraggio e pazienza amorevole, fasciando di tenerezza non solo chi è legato a noi dal vincolo di sangue ma anche chi non lo è; di accogliere affettuosamente l'alterità.

Chi è, secondo te, don Tonino? Come lo definiresti?

Un innamorato di Gesù Cristo. Un grande annunciatore e testimone del Risorto. Un eccezionale "pontefice": costruttore di ponti fra Dio e l'uomo. Un promotore d'incontri, di relazioni, d'intese, di comunioni profonde. Un suscitatore d'impegni, di presenze, di opere. Un compagno di strada. **Ha saputo stendere una scala tra il cielo e la terra.** Ha promosso una spiritualità di cerniera tra la fede e la storia. Ha insistito sulla necessità di leggere e frequentare con la stessa intensità la Bibbia e il giornale. Ha preso posizione sui problemi del tempo. Ha invitato a diventare "contemplativi", con due "t", indicando l'urgenza, per il credente, del connubio fra estasi e azione. Penso che l'eternità gli appartenga perché ha fatto dell'esistenza un tempo d'amore.

Il suo sogno?

L'umanità coesa. Conviviale. Che assume le differenze come fattore di ricchezza e di crescita, non come occasione di esclusione e di separazione. Che cerca la pace come pienezza e somma dei beni più grandi di cui i popoli possano godere: libertà, giustizia, salvaguardia del creato, rispetto della dignità umana, accettazione e valorizzazione dell'alterità, appunto. Pace come dono e come valore fondante. Che viene dall'alto per innovare il mondo. Per cambiarlo, anzi per ribaltarlo.

Se ti chiedessi di riassumere don Tonino in due parole?

Direi "pace" e "carità". "Pace" è la prima parola del Risorto, diceva: «La Chiesa deve tenerne conto. Se le ultime parole di un moribondo vanno assunte come un testamento e custodite con la venerazione che si deve alle reliquie, le prime parole del Risorto vanno accolte con tutta l'attenzione che si deve ai manifesti programmatici. Ecco perché la Chiesa, dal giorno di Pasqua, ha un compito preciso: annunciare la pace. Questo è il suo progetto politico, questa la

sua linea diplomatica, questo il suo indirizzo amministrativo: la pace». "Carità" è la chiave di lettura della "carriera" di Dio come si è realizzata in Cristo: un abbassamento dopo l'altro. «Da ricco che era, si è fatto povero, fino ad amare i poveri con viscere di misericordia». Così anche don Tonino: ha considerato i poveri «beati e benedetti», li ha cercati e raggiunti sulla Gerusalemme-Gerico delle nostre città, ha dato loro visibilità in un contesto desideroso di occultarli, si è schierato di preferenza dalla loro parte, ha sollecitato gli operatori politici e sociali a fare altrettanto, ha specificato che "povero" non si oppone a "ricco", bensì a "potente", e per questo ha invocato Maria del Magnificat che «innalza gli umili e abbassa i potenti». Si è indugiato nel promuovere le "pietre di scarto" al rango di "testate d'angolo". Ha offerto un'ala di riserva a chi è rimasto impigliato nei rovi delle nuove e vecchie povertà. Ha racchiuso l'enciclica della sua vita in un solo periodo: «La misura dell'amore è di amare senza misura». A cui, semmai, se ne può aggiungere un altro, a mo' di consiglio per i cercatori d'infinito: «L'inedito di Dio è nella finitudine del volto dell'altro».

Don Tonino come una carezza...

Infatti. Ha usato le mani solo per accarezzare e per accogliere. Il suo indice, prima che glielo spezzassero, e anche dopo, non l'ha mai puntato contro qualcuno, ma sempre a indicare i traguardi da raggiungere con l'impegno e la capacità di osare. Pensando al termine della sua parabola terrena, l'ha desiderata simile a quella di Mosè sul monte Nebo: «Mi piacerebbe proprio un tramonto come il tuo. Lontano dalle luci della ribalta. Con il cuore ancora gonfio di passione per la vita. Con gli occhi fiammeggianti nel riverbero di cento ideali. E con il dito puntato verso la terra dei miei sogni». È stato così. Dopo essersi opposto alla guerra del Golfo ed essere entrato in Sarajevo in guerra, munito solo della bandiera della pace; dopo aver somatizzato in presa diretta tutte queste vicende drammatiche, don Tonino si è adagiato fra le braccia del Signore, rivolgendogli l'ultimo sguardo, dalla sua cattedra scomoda, alle icone mariane che aveva fatto posizionare sulle pareti nella stanzetta che abitava in episcopio.

Non si può che commuoversi. Renato, don Tonino assomiglia a Papa Francesco o... viceversa...

Caso quasi unico nella Chiesa italiana, è stato nominato monsignore

giovannissimo, appena dopo aver partecipato da consultore teologo al Concilio ecumenico Vaticano II, la cui lezione ha voluto e saputo tradurre in prassi pastorale, promuovendo una Chiesa aperta al rinnovamento della vita cristiana e alle sfide del tempo. Antesignana, appunto, di quella di Papa Francesco. Una Chiesa non più gerarchica e piramidale ma sinodale, configurata come popolo di Dio radunato intorno all'Eucaristia. Una Chiesa che recupera la credibilità attraverso la testimonianza. Una Chiesa con la stola ma anche con il grembiule: estroversa, al servizio del mondo e dei fratelli, senza primati e privilegi, capace di dare del "tu" e di rivolgersi a ciascuno in modo personale e speciale; propensa a farsi dare del "tu" in modo fraterno e solidale. **Chiesa della minorità**, in linea con la radice spirituale francescana a cui il vescovo alessanese si è alimentato fin da piccolo nel convento cappuccino del suo paese. Minore come Francesco d'Assisi che porta nel cuore, dotto come Antonio di Padova che porta nel nome: ecco don Tonino Bello, antesignano di Papa Francesco.

Se di quanto ha scritto con la sua vita e con la sua penna dovessi scegliere solo una pagina da custodire, e da questa estrapolare una sola riga da frequentare, quale indichereesti?

Non esiterei a indicare il suo testamento, privilegiando l'espressione finale: «È il giorno del Signore ed è bellissimo». La sua vita terrena giunge al termine, arriva il tempo del gran tremore, degli interrogativi a cascata da governare e da scalare, il tempo della verità senza infingimenti... e lui conferma che questo momento è "bellissimo", volgendo al superlativo il suo stesso nome aggettivato. «È il giorno del Signore ed è bellissimo» è un gigantesco squarcio di solarità tra le nuvole in fuga. Un atto di gratitudine immensa alla vita e al suo Signore. La meta della sua vasta ricerca di senso. La musica del suo Magnificat. Il Vangelo della sua esistenza. Mi piace molto questo sigillo esistenziale, questo entusiasmo estremo, questo sguardo radioso sul futuro, annotato nel momento generalmente più sofferto e disperante. Mi piace molto questa architettura ardita della speranza con affaccio al belvedere della santità.

Trent'anni fa è entrato nella gloria dei santi...

Il giorno delle esequie, decine di migliaia di persone hanno gremito il porto di Molfetta. Giovani e adulti,

credenti e non credenti, ricchi e poveri. Insieme. La brezza levantina spirava carezzevole dall'Adriatico, e sfogliava l'evangelo poggiato sul feretro quasi a ricapitolare il senso di una vita interamente compagna intorno all'unico dorso di Cristo. Ora le spoglie riposano in Alessano, città prossima al Capo di Leuca, sul belvedere mediterraneo dove la terra s'insinua fra il mare e il cielo e sembra finire. In realtà corre sotterranea. Come don Tonino in questi anni di presunta assenza; anzi di presenza ancora più incisiva e fulgida di prima. In tanti raggiungono oggi, in pellegrinaggio, la sua tomba scavata nella nuda terra. Intenso il dialogo affidato ai pensieri, agli scritti, ai segni lasciati sugli alberi di ulivo che la contornano. I giovani elevano canti di gioia. Gli adulti recitano una preghiera e depongono un fiore. I bambini poggiano un disegno. Uno fra questi, da me raccolto qualche anno fa, rappresentava don Tonino con il crocifisso in una mano e nell'altra la fisarmonica. Illustra il suo essere totalmente di Cristo, e per questo nella letizia. Una sintesi efficace della sua santità, anticipata intuitivamente dagli occhi e dal cuore di un bambino.

Per la Chiesa è Venerabile, ma per tanti è già santo...

A dirla tutta, in tanti erano urticati dal suo radicalismo evangelico, quando gli sono stato al fianco. Lo criticavano. Lo contestavano. Lo emarginavano. Soprattutto coloro che esercitavano un potere reale in ambito ecclesiale o politico. Poi non più, forse per opportunismo. Non altrettanto il popolo di Dio, che lo ha sempre amato. E ancora gli vuole bene. E gli è infinitamente grato. E lo considera già santo. E lo invoca, non solo come mediatore di grazie ma anche come compagno di viaggio. E quotidianamente affigge alcune sue affermazioni iconiche alle pareti della propria vita o sulle vie maestre della propria esistenza. Come quella portentosa di Pasqua, che interpella e destabilizza la quiete: «Donaci, Signore, la forza di frantumare tutte le tombe in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchezza, l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia, il tradimento, la miseria, l'indifferenza hanno murato gli uomini vivi. E metti una grande speranza nel cuore». Ecco don Tonino Bello testimone del Risorto.

Renato, grazie! Ci si sente piccoli così, ma fiduciosi e lieti. I Testimoni veri fanno questo effetto.

Fabiana Guerra